

PAGINE DI RICORDI

Le gambe di Amara percorrono i marciapiedi asfaltati della Sicilia, mentre la sua mente vaga per i viali assai più tortuosi dei ricordi. Stringe il libro in una mano e la borsa nell'altra, mentre sotto i suoi piedi il grigio della strada lascia il posto al verde del prato interrotto di tanto in tanto dal bianco di una margherita o dal rosso di un papavero. Tuttavia, nonostante tiene lo sguardo dritto davanti a sé, quando due bambini le sfrecciano davanti, quello che vede non è una bambina rincorsa per gioco dal fratello, ma lei stessa una decina di anni fa: una ragazzina di dodici anni che scappava dal Mali, dalla sua casa, dal suo passato e dal suo presente verso il futuro. Scappava con un libro sul petto, tutto ciò che le era rimasto di sua madre dopo "l'incidente". Era così che Kidal, suo fratello, chiamava l'incendio che si era portato via i loro genitori. Crescendo però lei aveva capito che non era stato affatto causato da un incidente, ma da una bomba. E che quando finalmente erano arrivati i soccorsi, mamma e papà avevano detto loro di salvare prima i bambini ma una volta che li avevano portati in salvo fuori dalla casa, per gli adulti era troppo tardi. A testimoniare, una bruciatura lungo il suo braccio sinistro, la pelle sottile e increspata dalla spalla fino al polso.

Scappava senza guardarsi indietro, come le aveva fatto promettere Kidal con le lacrime agli occhi e un sorriso forzato sulle labbra. Glielo doveva, almeno questo, dopo tutto quello che aveva fatto per lei: dopo la morte dei loro genitori, suo fratello non aveva pianto, non aveva gridato, non si era abbattuto come invece aveva fatto lei. Anzi, nonostante fosse appena cinque anni più grande, era stato così forte da restare in piedi e poi rialzare anche lei. L'aveva cresciuta, aveva trovato un lavoro, anche due, per darle un tetto, del cibo e dei vestiti senza mai farle mancare nulla. Si era arruolato, pronto a rischiare ogni giorno la vita per mettere al sicuro la sua. E ci era riuscito perché per il suo dodicesimo compleanno le aveva regalato un "viaggio", come lo aveva chiamato lui. Ma stavolta non ci aveva messo molto a capire che il suo non era affatto un viaggio ma una fuga senza ritorno. Che stava scappando dal suo Paese in guerra abbandonando lì suo fratello. All'inizio aveva protestato, non voleva andarsene senza di lui. E Kidal l'aveva guardata impotente. Per un attimo aveva colto nel suo sguardo il desiderio di partire con lei, ma non aveva abbastanza soldi: aveva usato metà dei suoi risparmi per ricevere le informazioni necessarie e l'altra metà l'aveva data a lei per pagare il passaggio via terra e via mare. Così l'aveva subito mascherato con un sorriso, si era asciugato le lacrime, l'aveva guardata negli occhi e le aveva promesso che l'avrebbe raggiunta. Una bugia che ogni volta che sentirà al telegiornale dell'arrivo di profughi dal Mali farà nascere in lei una speranza, una piccola fiamma che crescerà senza il suo controllo e che alla fine la lascerà sempre nel buio della delusione. Ma allora la fiamma

ardeva ancora, lei gli aveva promesso a sua volta che sarebbe arrivata in Italia e lui le aveva “prestato” il libro da cui sua madre le leggeva ogni sera una storia per farla addormentare, prima che Kidal prendesse il suo posto. Poi si erano abbracciati, lei si era girata e aveva iniziato a correre. Aveva sentito delle urla dietro di lei, dei passi che la rincorrevano, ma aveva continuato a correre e alla fine lei era stata più veloce, a differenza della bambina nel parco che è appena stata raggiunta dal fratello e sta tornando con il broncio e le braccia strette al petto dalla mamma. Distoglie lo sguardo e continua a camminare.

Dopo qualche passo si imbatte in un recinto di sabbia dove un bambino gioca con le macchinine insieme al padre. In particolare la sua attenzione viene catturata da un camioncino nero dall'aria fin troppo familiare. Le ricorda il primo mezzo del suo "viaggio", solo ridotto meglio e senza una ventina di corpi ammassati sul retro. Lei era stata uno di quei corpi, solo una sagoma alta e magra rannicchiata in un angolino, come se occupando il minor spazio possibile sarebbe potuta scomparire. Per salire aveva dovuto pagare con tutto quello che aveva, almeno secondo loro, perché aveva tenuto la metà dei soldi nascosti nelle scarpe. Tuttavia si erano presi il suo libro, come ulteriore pagamento e perché ritenevano che occupasse troppo spazio. Lei non aveva pianto né gridato per non dar loro vinta, ma aveva pagato caro il suo orgoglio. Gli uomini infatti l'avevano presa a calci finché non era caduta a terra piangendo e strillando, come se il suo dolore potesse in qualche modo appagarli. Poi l'avevano gettata sul furgone coperto da un telo e chiuso il portellone. Il viaggio era stato lungo anche se non sapeva dire esattamente quanto. Ed era sicura che se l'avesse chiesto a una delle altre persone su quel camion, avrebbe scoperto che anche loro avevano perso la cognizione del tempo.

Era tutto buio lì dentro e l'unico rumore che si sentiva oltre al rombo del motore erano i singhiozzi spezzati dei passeggeri. Anche lei aveva pianto, in silenzio, mentre in assenza di libri in cui rifugiarsi, i ricordi le avevano invaso la mente. Proprio come adesso mentre sorpassa anche il recinto di sabbia e arriva davanti a un laghetto. Qui due bambine stanno giocando con delle barchette di carta posandole sulla superficie del lago. Una si bagna troppo e affonda. Una bambina mette il broncio. L'altra arriva fino all'altra sponda del lago. L'altra bambina esulta. La possibilità di trovarsi sulla barca giusta, di sopravvivere, era una su due: un gommone che affonda, uno che arriva sull'altra sponda. Era solo questione di fortuna e lei era stata fortunata. Si trovava sull'altro gommone mentre guardava impotente il primo che era partito e che, forse per il peso eccessivo o forse per un buco nella plastica sottile, adesso stava imbarcando acqua e sprofondando nell'oceano. Guardava gli anziani rassegnarsi alla loro fine. Guardava gli uomini, i ragazzi e le donne con i loro bambini stretti al petto che tentavano disperatamente di raggiungere l'altro gommone. Ma questo era troppo

lontano, troppo piccolo per portare tutti, la riva da dove erano venuti solo un puntino in lontananza e l'oceano sterminato dalla parte opposta. Alla fine alcuni lo avevano capito e avevano smesso di nuotare, altri avevano continuato a lottare fino alla fine. Ma inevitabilmente le onde avevano inghiottito uomini, donne e bambini senza distinzioni e ben presto del primo gommone e dei suoi passeggeri non era rimasto nulla se non il ricordo di chi, come lei, li avrebbe conservati per sempre nella sua memoria. Così come della barchetta di carta, ormai scomparsa sul fondo del laghetto.

Oltrepassa il ponticello di legno che attraversa il laghetto e finalmente esce dal parco. Passa davanti a una libreria, la stessa dove, appena arrivata in Sicilia, aveva speso i pochi soldi che le rimanevano. Non per comprare del cibo, un riparo o dei vestiti, ma un libro. E per qualche motivo che non sapeva spiegarsi era proprio di un libro di cui aveva bisogno. Adesso resiste all'impulso di varcare quella porta, prosegue e varca invece quella della scuola media dove aveva studiato per i suoi primi due anni in Italia. Due anni in cui aveva dovuto ambientarsi in un Paese completamente diverso da quello in cui era nata e cresciuta, imparare una nuova lingua e nuove usanze, fare nuove amicizie e, soprattutto, affrontare ogni giorno gli insulti razzisti sul colore della sua pelle e sul suo appena percettibile accento. Tutto questo le aveva causato frequenti attacchi di panico e incubi per un anno intero e quando le capitava in classe per calmarsi si rifugiava sempre nella biblioteca della scuola, dove prendeva uno dei pochi libri in francese dagli scaffali e scappava dalla realtà ovunque la portassero le pagine.

Ora oltrepassa anche la biblioteca e finalmente arriva alla sua destinazione. Impugna la maniglia, la abbassa e spalanca la porta. Alla sua vista cala un silenzio a metà tra il colpevole e il rispettoso. Saluta la sua prima classe da insegnante di ruolo, che le hanno assegnato solo da una settimana, fa loro il gesto di sedersi e si accomoda a sua volta dietro alla cattedra. Poggia sul tavolo il libro che teneva in mano e si prende un attimo per ammirare il suo nome sulla copertina. Era stato doloroso scrivere pagine di ricordi ed era tuttora doloroso leggerle, ma i libri le avevano salvato la vita e se c'era anche la minima possibilità che questo potesse salvare quella di una nuova Amara, allora ne sarebbe valsa la pena. Lo apre, salta la dedica ai suoi genitori e a suo fratello e inizia a leggere: "Mi chiamo Amara Triarra e questa è la mia storia". Poi rivolge lo sguardo a Nia, la bambina arrivata all'inizio dell'anno scolastico dal Mali, le sorride e traduce in francese: "Je m'appelle Amara Triarra et c'est mon histoire".

LUCREZIA MONTELEONE

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)